

ER, LA VERA CONOSCENZA È UNA ESPERIENZA

Ho rivisto ieri sera in TV la prima puntata della prima serie di ER-Medici in prima linea. Ad un paziente viene diagnosticato un tumore polmonare in fase avanzata. La dottoressa Susan Lewis gli comunica in modo preciso la prognosi, poi, un po' come consolazione e un po' come giustificazione, gli dice: "Ho imparato una cosa in questi anni: che non si può essere sicuri di niente". La frase mi ha colpito perché era astratta dal reale e non era coerente con la situazione descritta: imparare, conoscere, anche in ambito professionale, non è una attività intellettuale, ma coinvolge mente e cuore, volontà e libertà. È una esperienza, non un esercizio mentale. Un avvenimento, come recita il titolo del Meeting di Rimini appena concluso.

In questo ultimo anno di Associazione sono stati numerosi i momenti pubblici di impegno con la realtà umana e professionale, che hanno richiesto un coinvolgimento e da cui è nata una consapevolezza maggiore di sé e del proprio lavoro: l'impegno con il caso di Eluana, la mostra sulla qualità della vita, il quinto Convegno Internazionale, il Meeting, fino all'esperienza tremenda della morte innocente. Sono state occasioni per ribadire che la conoscenza non è possibile senza fare



esperienza del significato, del senso del vivere e del morire.

La cosa sorprendente è che la vera scienza sembra dare ragione a questa impostazione: lo abbiamo visto nel Meeting di quest'anno, in particolare nell'incontro con Edward Green sulla prevenzione dell'infezione da HIV, in cui un approccio integralmente umano e rispettoso della libertà e della dignità della persona è coerente con i dati epidemiologici e clinici e in

contraddizione stridente con i proclami di chi vorrebbe delegare la difesa dell'uomo ad un pezzo di gomma.

E noi, io, cosa avremmo detto a quel paziente?

A cura di Marco Bregni